

## Il segreto di Clelia: Capitolo I

Quel tardo pomeriggio, allorché Demetrio Flavio intravide Clelia Prisca che si incamminava verso il Viminale, accompagnata solo da una schiava, rimase stupito. Camminava a passi rapidi, frettolosi, trattenendo con la mano un lembo del velo che le scendeva dal capo a celare parzialmente il viso. Se non l'avesse conosciuta così bene da poterla distinguere fra mille, certo Demetrio non si sarebbe neppure accorto di quella svelta figurina che si muoveva rasentando i muri.

Non poté impedirsi di provare una fitta dolorosa di gelosia, che gli trapassò il cuore e lo fece battere in modo precipitoso. Dove stava andando Clelia e perché cercava di nascondersi con tanta cura?

Aveva forse un appuntamento segreto? E con chi altri, se non con Tito Manlio?

Il tempo di voltarsi ad adocchiare di nuovo le due fanciulle e già la bianca tunica di Clelia scomparve dietro un angolo. Fu tentato di seguirla e dovette fare appello a tutta la sua volontà per trattenersi.

“Lascia perdere, domine.” lo esortò il fedele Lelio, che aveva intuito l'intenzione del padrone. “Sai bene che Clelia Prisca ormai è fidanzata a Tito Manlio. A questo punto, non puoi fare altro che smettere di pensare a lei.”

“E' stata la sua famiglia a prometterla sposa. Ma Clelia ha solo tredici anni. E' troppo giovane per assumersi questo impegno. Prima che vengano celebrate le nozze, passeranno diversi anni e lei avrà tutto il tempo per sottrarsi all'obbligo.”

“La famiglia di Clelia Prisca non è di quelle che si rimangiano la parola. E comunque sai bene che Tito Manlio e suo padre, con tutta la loro smisurata ricchezza e boria, non permetterebbero mai che qualcuno li offendesse con un rifiuto.”

Con un gesto di rabbia Demetrio si incamminò a lunghi passi nella direzione della Suburra, il quartiere popolare in cui abitava la sua famiglia.

Si rendeva conto che Clelia era ormai legata a un vincolo cui difficilmente avrebbe potuto sottrarsi.

Ma proprio non capiva come i genitori avessero potuto prometterla in sposa a un arrogante come Tito Manlio. Quante volte Clelia gli aveva confidato che quello spocchioso ragazzo non le piaceva, anzi le faceva paura?

Demetrio conosceva bene il padre di Clelia, Quinto Prisco. Era un uomo onesto e leale. Un tempo, prima di essere ferito in modo grave e costretto al ritiro, era stato un ottimo ufficiale della VIII legione. Anche sua moglie, Livia Antonia, era una donna gentile e semplice. Nessuno dei due gli era mai parso avido di danaro, anzi li avrebbe giudicati persone disinteressate e generose. E allora come avevano potuto vendere la figlia, se non perché attratti dal denaro della famiglia di Tito Manlio?

Forse, rifletté, non si trattava di avidità ma di paura. Non avevano osato offendere con un rifiuto una famiglia potente come i Manlii, il cui capo, Lucio Manlio, padre di Tito, era amico personale non solo di Nerone ma soprattutto di Tigellino, il crudele Prefetto delle Guardie personali dell'imperatore. Lucio Manlio era molto abile a tramare nell'ombra contro coloro che giudicava suoi nemici e non gli sarebbero certo mancate le occasioni per segnalare

all'attenzione di Tigellino qualcuno di cui volesse vendicarsi, gettando su di lui il sospetto di essere un pericoloso avversario dell'imperatore. Soprattutto da quando, qualche tempo prima, era stata scoperta una congiura ai danni dell'imperatore, nella quale erano coinvolte persino alcune delle sue Guardie di palazzo, occorreva molto poco per essere accusati di tradimento e lesa maestà. Una frase sussurrata nelle orecchie del Prefetto e il malcapitato rischiava di scomparire senza lasciare alcuna traccia.

Senza dubbio, pensava Demetrio, Quinto Prisco aveva riflettuto sui pericoli ai quali avrebbe esposto la moglie e i figli se si fosse inimicato Lucio Manlio e il figlio Tito.

Demetrio attraversò a passo deciso i quartieri della Suburra, a lui ben noti, visto che li frequentava dalla nascita, superò il crocicchio delle quattro vie, gettò un'occhiata nella taverna di Setia l'egiziano e proseguì senza fermarsi a salutare gli amici.

Piegò a sinistra ed entrò in una minuscola stanza al piano terreno dove abitava la vecchia Lina.

“Salute a te, Lina. Sono venuto a portarti le provviste che mi hai chiesto. Come stai quest'oggi?”

“Demetrio, piccolo mio! Sei un caro ragazzo. Non so proprio dove trovi il tempo e la pazienza di occuparti di una vecchia inutile come me.”

“Mi fa piacere occuparmi dei miei amici, Lina, e non mi costa alcuna fatica.”

Demetrio fece compagnia ancora per qualche minuto alla vecchia signora, quindi la salutò e riprese la strada verso casa.

Si muoveva con estrema sicurezza nello spaventoso intrico di vie della Suburra, dove nessun romano benestante si sarebbe avventurato senza una nutrita scorta di guardie personali e servi armati.

Ma Demetrio, sebbene appartenesse a una delle più antiche e nobili famiglie romane, era nato in quel quartiere, dove sua madre Aurelia Fabia possedeva un *'insula*, ovvero un fabbricato suddiviso in piccoli appartamenti affittati a prezzi onesti a cittadini romani e a stranieri. Aurelia Fabia aveva ereditato quella proprietà dal padre e, nonostante lo scetticismo del marito che trovava disdicevole per una matrona romana vivere alla Suburra e occuparsi di affari plebei, aveva rifiutato di andare a vivere in qualunque altro posto che non fosse la sua *insula* e aveva rimesso a nuovo il piano terra dell'edificio, trasformandolo in una confortevole, anche se non lussuosa, abitazione per sé e la famiglia.

Demetrio era cresciuto avendo per amici e vicini di casa le persone più disparate. Nell'*insula* avevano abitato, di volta in volta, famiglie provenienti da quasi tutti gli angoli dell'impero e sua madre non gli aveva mai impedito di fare amicizia e di frequentare i loro figli. Frotte di bambini di diversa provenienza erano abituati a vivere e giocare assieme, parlando fra loro linguaggi differenti ma riuscendo sempre a comprendersi.

Era divertente per Aurelia e le altre mamme osservarli all'ora della cena quando, specie nelle sere primaverili o estive, mangiavano tutti insieme nel cortile della casa, ciascuno portando il piatto con la minestra preparata dalla propria madre, e affondando a turno il cucchiaino in quella delle altre per stabilire quale fosse la più buona. Per questo Demetrio avrebbe saputo cavarsela con la lingua di molte terre dell'impero ed era un vero esperto di usi e costumi di altri popoli, specie quelli che riguardavano l'alimentazione e la cucina.

Prima di giungere a casa, cercò di cancellare il broncio dal viso e si sforzò di apparire sereno e allegro. Sapeva che sua madre e Caxilla avevano un'abilità particolare nel cogliere i suoi malumori e nell'interrogarlo fino a quando non ne avevano scoperto le ragioni e lui non aveva nessuna voglia di parlare con loro di Clelia. Avrebbero riso di lui, avrebbero commentato che a tredici anni è ancora troppo presto per pensare ai problemi di cuore e che, in queste cose, sono i genitori che debbono decidere.

Non aveva nessuna voglia di ascoltare i discorsi delle donne, che, secondo lui, non sapevano proprio nulla dei ragazzi della sua età. Certo, fosse stato vivo suo padre, lo avrebbe potuto capire e aiutare. Ma Caio Flavio era morto due anni prima nella campagna contro i Parti, l'unico popolo contro cui le armate romane non erano riuscite ad avere la meglio, la più difficile e pericolosa fra tutte le campagne militari nelle quali Roma era impegnata.

Vi era stato mandato per vendetta, poiché aveva sfidato l'Imperatore, dichiarando in modo palese di dissentire dai suoi metodi. Nerone avrebbe potuto imprigionarlo e condannarlo a morte all'istante ma sapeva bene che il generale Caio Flavio era molto amato dalle sue legioni e il suo assassinio avrebbe potuto provocare disordini e sommosse tra i militari, evento che lui e Tigellino temevano moltissimo.

Caio Flavio era poi caduto combattendo con grande valore contro i Parti, proprio come Nerone si augurava, ma la sua morte non ne aveva placato l'ira che si riversava ora sulla sua famiglia. Demetrio sapeva bene che sia lui sia la madre dovevano stare molto attenti a non offrire alcun pretesto a Tigellino, che non attendevano altro per colpire.

Per questo doveva prestare grande attenzione a Tito Manlio. Fra loro c'era sempre stata un'ostilità aperta. Il fatto che frequentassero la stessa scuola, quella del liberto greco Strabone, che era considerata una delle migliori di Roma, non lo aiutava certo ad evitare i guai: Tito Manlio, facendosi forte della protezione che l'imperatore accordava alla sua famiglia, pretendeva trattamenti di favore e detestava coloro che affrontavano con serietà il proprio compito. Dal canto suo, Demetrio era troppo orgoglioso e fiero per subire senza reagire le prepotenze di Tito Manlio. Tra loro scoppiavano spesso discussioni e solo i rischi cui temeva di esporre la madre lo frenavano dal dare una dura lezione al suo compagno: Demetrio era un ragazzo forte e robusto e poi, nella Suburra, il suo amico Lucio Mazio gli aveva insegnato ogni trucco della lotta. Però non poteva rischiare e, come tutti in classe, si sforzava di subire senza reagire le provocazioni di cui era oggetto. E vi era riuscito, fino a tre settimane addietro, quando si era lasciato coinvolgere in un incidente dalle imprevedibili conseguenze.

All'uscita da scuola, si era imbattuto in Clelia, accompagnata dalla balia. L'aveva salutata e si era intrattenuto con lei a scambiare due chiacchiere, senza prestare attenzione a Tito Manlio il quale, poco discosto, li osservava imbronciato. Non ci voleva molto a capire che fra quei due correva un'intesa particolare: si guardavano spesso negli occhi, sebbene Clelia si affrettasse ad abbassare i propri, si sorridevano in un modo particolare. Gli era persino sembrato che, a un tratto, Demetrio osasse sfiorarle le dita con le sue.

Per quanto Tito Manlio non avesse mai prestato particolare attenzione a quella fanciulla prima d'allora, aveva provato ugualmente una fastidiosa fitta di gelosia, di invidia per la felicità che pareva illuminare il volto di entrambi. A quel pezzente che lui detestava tanto, sembrava arridere ogni fortuna: il magister gli rivolgeva ogni elogio, i compagni di scuola gli davano ascolto mostrando rispetto e stima e adesso quella sciocca di Clelia gli faceva gli occhi dolci.

Tito Manlio sentiva di detestarlo, di odiarlo dal profondo del cuore.. Tuttavia era anche consapevole di aver sul rivale un cospicuo vantaggio: Demetrio era figlio di un perseguitato politico e Nerone, che aboriva quella famiglia, avrebbe volentieri punito il figlio per le colpe del padre. Decise di non farsi sfuggire l'opportunità di provocarlo e costringerlo a reagire.

Incurante del fatto che a malapena lui e Clelia si salutassero, le si avvicinò.

“Lascia perdere quel pezzente, Clelia” l’aveva apostrofato, sprezzante “ Non devi dare confidenza a gente della Suburra. Rientra subito a casa. Ti accompagnerò io stesso, per proteggerti.” aveva concluso, afferrandola per un braccio e tentando di allontanarla.

Ma Clelia, prima ancora che Demetrio potesse abbozzare una reazione, gli aveva risposto per le rime.

“Non ho bisogno di scorta, Tito Manlio. C’è già la mia balia, per questo. Inoltre ti sarei grata se non ti intromettessi nelle mie faccende: sono in grado di prendere da sola le mie decisioni.”

“Non mi sembra. Se dai confidenza a certa gente, significa che sei una sventata. Se tuo padre sapesse che ti fermi a chiacchierare con Demetrio Flavio, sono sicuro che ti proibirebbe del tutto di uscire.”

“La mia famiglia e quella di Demetrio sono amiche da molto tempo. E comunque non ti devo alcuna spiegazione. A malapena ci conosciamo, noi due, e non ti annovero fra i miei amici.”

“Ne sono ben lieto, se fra i tuoi amici ammetti persone come Demetrio Flavio, il figlio di un vigliacco, di un traditore di Roma.”

A quelle parole, così offensive della memoria di suo padre, Demetrio non era riuscito a trattenersi e si era avventato su Tito Manlio. Gli ele avrebbe suonate di santa ragione se Clelia non l’avesse supplicato di fermarsi, di non cadere nella provocazione di Tito Manlio.

“Chiederò a mio padre a parlare con il tuo, per informarlo di quali persone frequenti.” aveva affermato Tito Manlio un ghigno beffardo, ignorando del tutto Demetrio e fissando Clelia con occhi torvi. “Farò in modo che tu non possa più mettere il naso fuori di casa.. . Vedrai, se non sarà così” aveva concluso in tono minaccioso.

Da quel giorno, per quanto Demetrio si affannasse a frugare la città e si aggirasse speranzoso nei luoghi solitamente frequentati da Clelia, non era più riuscito a incontrarla né a carpire informazioni che la riguardassero, fino a quando, un pomeriggio si era imbattuto nella balia. Si era fatto coraggio e aveva osato chiederle qualche notizia.

“La mia padrona è una ragazza promessa. Non può più girare liberamente per le vie di Roma.” aveva sussurrato la schiava, dopo molte insistenze.

“A chi è stata promessa?” aveva domandato Demetrio, con un brutto presentimento nel cuore.

“A Tito Manlio.”

Demetrio aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze per non scoppiare in lacrime come un bambino. Ecco la prima mossa di Tito Manlio per punirlo: portargli via Clelia.

Non l'aveva più rivisto nelle settimane seguite all'incidente, fino a quella sera, quando, per puro caso, ne aveva notato l'esile figurina camminare frettolosa e circospetta come se avesse qualcosa da nascondere.

Da quel momento il tarlo del dubbio aveva cominciato a tormentarlo: dove stava andando Clelia? Chi doveva incontrare? Tito Manlio, il suo nuovo promesso?